

p. Alberto Maggi OSM

**"LA MORTE COME
PIENEZZA DI VITA"
L'Ultima Beatitudine**

Auditorium della Parrocchia Sant'Anna (Chieti)

13 marzo 2009

trasposizione da audioregistrazione non rivista dall'autore

Nota: *la trasposizione è alla lettera, gli errori di composizione sono dovuti alla differenza fra la lingua scritta e la lingua parlata e la punteggiatura è posizionata a orecchio.*

Buonasera a tutti, grazie a don Domenico, grazie a voi. Si viene sempre più che volentieri qui per questi incontri, anche se quest'anno è soltanto una serata. Una serata che spero sia ricca di contenuti perché parliamo di qualcosa di cui non vogliamo mai parlare: non si parla volentieri della morte.

Vedete, per quelli della mia generazione, negli anni 50 il tabù era il sesso, neanche si pronunciava quella parola. Oggi il tabù è la morte, non se ne parla. Eppure è una realtà che, volenti o nolenti, più nolenti che volenti, ci troviamo nella vita a dover affrontare, prima con la morte dei nostri cari, delle persone che conosciamo, e anche se speriamo che sia il più lontano possibile nel nostro orizzonte, l'inevitabile nostra morte.

Ed è un avvenimento drammatico, quando ci muore una persona cara, siamo talmente storditi, sconvolti, che viviamo come in trance, non c'è neanche quasi più la voglia di continuare a vivere. Le risposte che si danno tradizionalmente, nel momento della morte dei nostri cari, non è che ci convincano più di tanto. Ci poniamo tanti interrogativi: perché? Poi ci chiediamo: dov'è che adesso sarà questa persona e com'è?

La risposta tradizionale che è in cielo e contempla il Signore o che riposa per l'eternità non è che ci convinca, e comunque non è una prospettiva molto allettante. A peggiorare le cose sono quelli che vogliono a tutti i costi confortare. Sono quelli, ne ho visti ed è capitato anche me, che, nel momento del dolore in cui puoi soltanto piangere, e nient'altro - sono quelli che con una pacca sulle spalle ti dicono "Dai, non piangere!"

Ma tu in quel momento vuoi piangere! Perché col pianto esprimi tutto il tuo dolore e ti puoi liberare. Sono quelli che cercano di confortarti e ti danno una pacca sulle spalle, sono quelli che nel Libro di Giobbe vengono chiamati "i consolatori molesti". Dice Giobbe "anch'io sarei capace di dire le stesse cose se fossi al vostro posto".

Ma, ancora più di questi confortatori molesti, che cercano con le parole di andare incontro al momento di dolore, quando una persona invece non vuole parole perché in quel momento non ci sono parole adatte, la persona vuole soltanto che nel silenzio e nel dolore, senta una vicinanza affettiva e affettuosa delle persone.

Ma, quando ci capita di affrontare il lutto di una persona cara, il momento più pericoloso è inevitabile, perché sono mescolate tra di noi, è l'incontro con le persone pie, le persone devote, quelle persone che ne sanno una più del Padreterno, che hanno tutte le risposte già confezionate. Allora ci diranno "è il Signore che l'ha chiamato, è il Signore che l'ha

preso", oppure "era già matura per il Paradiso", quando è giovane o un bambino, un ragazzo, "i fiori più belli li vuole il Signore" oppure "è un angioletto in Paradiso".

Un'altra che forse viene detta perché siamo tutti un po' cattivelli: "i più buoni il Signore li vuole con sé". Allora, visto che lui i più buoni li prende con sé, una sana dose di cattiveria non gusta per sfuggire alle mire del Padreterno! E via così, tutto quell'incredibile armamentario dello stupidario religioso, che non fa altro che far covare un rancore verso questo Signore che prende, che pota, che toglie.

Allora questa sera, come già diceva il nostro don Domenico, tentiamo di affrontare questo tema di cui non si parla mai volentieri e che però prima o poi fa parte della nostra esistenza, secondo quelli che sono i dati biblici. Prima dobbiamo fare una premessa, perché c'è stato un cambiamento radicale del concetto della morte che, nella sociologia, viene datato 1930. Cos'è successo nel 1930?

Prima di quella data la gran parte delle persone moriva in casa; dopo gli anni '30 il progresso negli ospedali, nelle attività mediche, ha fatto sì che l'ospedale, da luogo dove si andava a curarsi, si trasformasse in luogo dove si andava a morire. Quindi negli anni '30 del secolo scorso c'è stato questo grandissimo cambiamento.

Un cambiamento che ha fatto sì che la morte più desiderata oggi sia quella che in passato era la più temuta. Siccome non si ha più questa esperienza della morte, e le persone muoiono da sole in un ospedale, non con i propri cari, è cambiata anche l'idea di morte desiderabile. Qual è la morte più ambita, più desiderabile? Lo sappiamo, quando la persona muore nel sonno, fortunato! E' morto e neanche se n'è accorto.

Ebbene, in passato, quella che oggi è la morte più desiderata, era la morte più temuta. C'era una giaculatoria, un preghiera che diceva "dalla morte improvvisa liberaci Signore!" Ci si preparava alla morte. C'erano dei libri intitolati "l'arte del morire" o simili. La morte era considerata un avvenimento importante della propria esistenza, il momento più vivo della propria esistenza, e se guardiamo le foto, ma soprattutto le stampe dell'antichità, vediamo che attorno al moribondo c'era tutta la famiglia.

Il moribondo non veniva espropriato della sua fine, ma veniva accompagnato con tutta la famiglia, compresi quei bambini che oggi si tengono lontani dal cadavere perché altrimenti si impressionano. Una volta erano meno impressionati, la morte faceva parte del panorama della propria esistenza, per cui il morto si preparava al momento della sua fine, del suo trapasso, e tutta la famiglia gli stava attorno con l'affetto, bambini compresi, per

accogliere quelle che erano chiamate, ricordate, le ultime volontà: le parole dette dal morente che venivano conservate come un tesoro prezioso.

Bene, dal 1930 tutto questo è cambiato, non si muore più in casa, normalmente si muore in ospedale; perché si è andata via via radicando l'idea di rifiutare la morte come termine della propria esistenza. Oggi, anche una persona anzianissima, anche un centenario, quando gli prende qualcosa, viene portato in ospedale.

Anziché tenerlo in casa e accompagnarlo all'inevitabile momento del trapasso, naturalmente con cure e antidolorifici, tutto quello che vogliamo, ma soprattutto con l'affetto, anche un centenario viene spedito gli ultimi giorni in ospedale, privandolo di quell'affetto, di quel conforto che è necessario nel momento del trapasso. Oggi si muore per lo più da soli, intubati e, magari, per guadagnare una settimana di vita.

Questo perché si rifiuta il concetto di mortalità, cioè che siamo mortali. Anche quando muore una persona anziana, si cerca sempre un motivo alla sua morte. E' stato un raffreddore, è stata l'incapacità del medico, non è stato operato ... Non si accetta qualcosa che è ovvia ... si muore perché siamo mortali.

E' la cosa più ovvia, questo viene rifiutato. Allora cosa porta questo? Porta al fatto che la persona venga spossessata della sua morte. Non parlando della morte, evitando questo argomento, anche la persona quando è ammalata, non viene più vista come un individuo da accompagnare con affetto e con amore a questo momento importante della sua esistenza, ma come una persona minorenni, o peggio, minorata, che deve restare all'oscuro di quello che gli sta per accadere.

Sapeste quante volte - e questa è stata l'esperienza di don Domenico e di altri preti - si viene chiamati al capezzale di una persona che è agli ultimi giorni, ma prima di entrare i familiari chiariscono "mi raccomando non gli faccia capire niente, perché sennò si spaventa. Lui sa che ha una gastrite, non è un tumore". Poi entri dalla persona, di dice di chiudere la porta.

Una volta chiusa la porta di dice "Padre, io ormai sono alla fine, non faccia capire niente ai miei familiari che si spaventano". E' una commedia, tutti sanno che ormai il traguardo è la morte, ma nessuno vuole farlo sapere all'altro per paura di cosa? Per paura che si spaventi. E quindi l'individuo viene privato della morte vissuta con l'affetto e la preparazione e l'accompagnamento dei propri cari e, soprattutto, viene privato dell'ultimo dono che uno può fare.

Noi - chi ha capito il significato della vita - viviamo per gli altri. L'ultimo regalo che possiamo dare agli altri è il momento della nostra morte. Perché? Nessuno può raccontare la propria morte; noi la morte la sappiamo soltanto da quella degli altri, da come muoiono gli altri, ma se non vediamo più come muoiono gli altri ...

Sapete che oggi molte persone anche quando hanno un moribondo, lo trasferiscono in ospedale anche perché ormai sono incapaci di gestire quel momento. "Oddio è morto, e cosa si fa adesso?" Una volta c'era tutta una tradizione, si sapeva cosa fare quando c'era il morto. Oggi non si sa più. Allora si preferisce affidarlo a mani professioniste, dei becchini, ma che naturalmente non hanno quell'affetto della persona cara.

Quindi si priva la persona di un momento importante. La morte - sarà questa la linea che tratteremo in questo incontro, sulla base dei Vangeli - è il momento più importante della nostra esistenza. Il momento della morte è il coronamento della nostra vita e noi ne facciamo un dono ai nostri cari. "Ecco, guarda, questo è l'ultimo regalo che ti posso fare, il mio momento del mio morire".

Ma per comprendere ciò di cui stiamo parlando, bisogna analizzare il linguaggio. Noi in maniera errata contrapponiamo la vita alla morte, ma questo non è esatto. Non vanno contrapposte la vita e la morte, ma nascita e morte, entrambe elementi della stessa vita.

Cosa significa questo? Facciamo un esempio, così lo possiamo comprendere tutti quanti. Il bambino, nei mesi in cui sta dentro la pancia della mamma, sta bene, è il suo mondo, non ne conosce altri. Ha alimento, ha affetto, ha tutto quello che gli serve per vivere. Eppure arriva un momento in cui il bambino se vuole continuare ad esistere, deve abbandonare quel mondo in cui era cresciuto, e deve aprirsi verso l'ignoto.

E' un momento sempre traumatico, indubbiamente, eppure soltanto quando lascia il suo mondo, finalmente scopre quell'amore dei genitori che aveva appena intuito, finalmente vede quella luce che non conosceva. Soltanto nel momento della nascita, si accorge della bellezza di quello che l'attendeva. Probabilmente se lui avesse dovuto scegliere non avrebbe voluto venire fuori, perché quello era il mondo.

Ebbene, la morte è la nuova e definitiva nascita. Quindi non contrapporre la vita alla morte, ma nascita e morte sono entrambe elementi della stessa vita. Non c'è un momento della propria esistenza in cui c'è una fine di tutto; non è una fine, ma è una nascita. Gli antichi, infatti, chiamavano il giorno della morte il giorno natalizio, la nuova e definitiva nascita.

Sempre per rimanere con questo esempio, proviamo ad immaginare che fossero stati due gemelli. Naturalmente nasce prima uno, l'altro che è rimasto dentro cosa pensa? Che l'altro non c'è più, che è morto. Invece è l'altro che è vivo e tu, se non ti sbrighi a venir fuori, vai incontro alla morte. Questo è quello che ci accade.

Quindi il momento della morte è il momento della nuova e definitiva nascita delle persone. Perché la morte non interrompe il ciclo vitale, quindi, ripeto, non vita contrapposta alla morte, ma nascita e morte entrambe elementi importanti di un'unica esistenza. La morte non interrompe il ciclo vitale, ma gli permette di fiorire in una maniera completamente nuova.

Quindi quella che si chiama 'risurrezione' non è una seconda vita, neanche una nuova vita, ma è la piena realizzazione dell'unica vita. Noi abbiamo una vita, arriva un certo momento della nostra esistenza che, se vogliamo continuare a vivere, anche noi dobbiamo attraversare questo passaggio. Allora, come il bambino soltanto nascendo scopre l'amore dei genitori, noi, soltanto attraverso il momento della morte, scopriremo quella grandezza dell'amore di Dio di cui adesso nel breve arco della nostra esistenza, abbiamo potuto capire soltanto frammenti.

Quindi è importante allora questo linguaggio, non contrapponiamo la vita alla morte, ma la nascita alla morte.

L'altro termine da comprendere è quello di "vita". Nei Vangeli - i Vangeli sapete sono scritti in greco - si usano due termini importanti da conoscere per indicare la "vita". Sono due parole entrate nell'uso comune, quindi non c'è nessun problema. Uno è bios, da cui biologia; è la vita biologica, questa ha un inizio, ha una sua crescita, ha un suo massimo sviluppo e poi, inevitabilmente, incomincia la parabola del declino, fino al suo disfacimento.

Quindi è la vita della ciccia. Ma in questa vita ce n'è un'altra, che in greco è chiamata zoe, che è la vita divina. E questa ha un inizio, comincia con la nascita, ha un suo sviluppo, una crescita, ma, proprio mentre la parte biologica comincia a declinare, questa continua la sua salita senza fine.

A un certo momento nella vita dell'individuo c'è come un divorzio: fisicamente andiamo incontro ... ci dispiace, naturalmente. C'è S. Paolo, nella lettera ai Corinti che usa un'espressione brutale riguardo al disfacimento, dice S. Paolo "Anche se il nostro uomo esteriore si va disfacendo, quello interiore si ringiovanisce di giorno in giorno".

Allora arriva un momento della nostra esistenza che la parte della ciccia va incontro al disfacimento e, purtroppo ce ne accorgiamo, ma quella interiore ringiovanisce sempre di più. Quindi è importante tenere presente questi due aspetti.

Queste due vite hanno una caratteristica: la vita biologica, per crescere, ha bisogno di essere nutrita. Noi siamo ciccia, per crescere abbiamo bisogno di mangiare. L'altra, per crescere, ha bisogno di nutrire, allora ci vuole equilibrio tra questi due aspetti.

Quando si sopravvaluta troppo l'uno a scapito dell'altro incomincia uno sbilanciamento nella persona; quindi noi abbiamo una vita biologica che ha bisogno di essere nutrita per crescere, ma abbiamo una vita interiore, che è quella che continua per sempre, che ha bisogno di nutrire. Potremmo usare un'espressione: la vita biologica ci fa delle persone viventi, la vita divina ci fa delle persone vitali.

Allora, cosa succede? E questa è la garanzia che ci dà Gesù. Arriva un giorno che tutte le componenti della parte biologica, tutte le cellule che compongono la nostra esistenza, cessano tutte di vivere. Sapete, ci dicono i biologi, che ogni giorno, noi non ce ne accorgiamo, ci muoiono milioni di cellule. E non ce ne accorgiamo. Ce ne accorgiamo a distanza di tempo, perché vediamo questa ruga che non c'era, la pelle qui adesso casca ... una volta non c'era.

Sono cellule che sono morte e non si sono più riformate. Ebbene, arriverà un giorno che tutte queste cellule che compongono la parte biologica cesseranno la loro esistenza, ma se c'è quell'altra vita, noi non ce ne accorgeremo. Questa è la buona notizia portata da Gesù. Gesù non libera dalla paura della morte, Gesù libera dalla morte stessa.

Per avere questa qualità di vita bisogna aver orientato la propria vita verso il bene degli altri. C'è il rischio - è un rischio, non sappiamo se è verificato o meno - che una persona che, anziché nutrire gli altri, ha pensato soltanto a nutrire se stessa, cioè una persona che sia stata sorda ai bisogni degli altri, una persona che sia stata cieca di fronte alle necessità degli altri, una persona che ha pensato unicamente a se stessa, ai propri bisogni, alle proprie necessità, ha curato soltanto la parte biologica.

Ma non ha curato quell'altra, la zoe, e la zoe, se non viene alimentata, si atrofizza fino a sparire. Allora c'è il rischio - ed è un monito che c'è nei Vangeli - ma non sarà il nostro caso, se siamo qui, che chi ha vissuto soltanto per sé, quando arriva il momento della morte biologica, è la morte di tutto. Non c'è niente.

Perché durante la vita non è stata alimentata. Nei Vangeli c'è questo monito di Gesù, conosciamo la parabola di Matteo, quando Gesù si rivolge a quelli che non hanno mai riconosciuto il Signore, e dirà: "Avevo fame, mi hai dato da mangiare?" Sì. "Ero straniero, mi hai ospitato?"

Gesù si preoccupa delle risposte ai bisogni elementari degli uomini, non c'è bisogno che venga Dio dal cielo per dirci che ad una persona che muore di fame c'è da dare da mangiare. Non c'è bisogno che ci sia un testo sacro a dirci che ad una persona che è nuda, dobbiamo vestirla. E' normale. "Quelli che l'avranno fatto", dice il Signore, "Venite, benedetti dal Padre mio".

Cosa significa? Quelli che anche non hanno conosciuto Dio, non hanno mai sentito parlare del Signore, però hanno avuto queste risposte d'amore verso gli altri, hanno sviluppato la parte divina in loro, per cui, quando arriva il momento della morte biologica, sono persone vive.

Ma è il monito agli altri. "Avevo fame, m'hai dato da mangiare?" No. "Avevo sete mi hai dato da bere?" No. Persone che hanno chiuso gli occhi ai bisogni e alle necessità degli altri; ebbene, per questi la formula di Gesù è molto severa, dice "Andate via, maledetti!"

Notate però la differenza: mentre a quelli che hanno dato queste risposte d'amore Gesù dice "Venite benedetti dal Padre mio"; Dio è amore e benedice, quando dice "Andate via, maledetti", non dice da Dio. Dio non maledice, Dio è amore. Perché sono maledetti? Chi li ha maledetti? Si sono auto-maledetti.

La parola "maledetto", la prima volta che appare nella Bibbia è per Caino, assassino di suo fratello. Quindi chi non ha volontariamente risposto ai bisogni vitali di un altro, è come un assassino. E' maledetto, ma non da Dio, perché Dio non maledice, si è maledetto da solo. Aveva una possibilità di vita, non ce l'ho avuta. Dio è amore e lui fa una proposta di vita, chi la accoglie vive per sempre, chi la rifiuta, quando arriva il momento della morte biologica, è la morte per sempre.

E' la parte negativa che c'interessa, ma è quella positiva. L'esperienza della comunità cristiana è stata per noi paradossale. I primi cristiani non credevano nella risurrezione dei morti, i primi cristiani non credevano che Gesù risuscitava i morti, ma credevano che il Signore comunicava ai vivi una vita di una qualità tale che faceva loro superare la morte.

Quindi non credevano a un Dio che risuscita i morti, ma credevano a un Dio che ai vivi comunica la sua stessa vita, la sua stessa capacità vitale. Lo dirà Gesù nella polemica con i

sadducei, che il suo Dio non è il Dio dei morti, quello che risuscita i morti, ma è il Dio dei vivi, quello che ai vivi comunica una vita capace di superare la morte.

Convinti di questo, perché lo sperimentavano, i primi cristiani si ritenevano già risuscitati. Ci sono delle lettere di S. Paolo che contengono delle espressioni che sembrano folli, paradossali. Dice S. Paolo "*noi che siamo già risuscitati*". Fammi capire, come sarebbe a dire? "Voi che siete già risorti". Ma non c'è la vita, la morte e poi la risurrezione. No.

Quanti accolgono Gesù e il suo messaggio, e con lui e come lui orientano la propria vita per il bene degli altri, hanno già adesso una vita di una qualità tale che è quella dei risorti. Per cui i primi cristiani non credevano che sarebbero risuscitati dopo la morte, ma credevano che la risurrezione avvenisse in questa esistenza. O si risuscita adesso o non si risuscita più.

Allora questo ha cambiato il concetto di vita eterna. Nel mondo ebraico contemporaneo a Gesù, cosa si intendeva per vita eterna? C'era la vita, a un certo momento c'era la morte, si finiva tutti, buoni e cattivi, nella caverna del regno dei morti e poi l'ultimo giorno, un ipotetico ultimo giorno, ci sarebbe stata la risurrezione dei giusti, solo dei giusti. Questo era quello che si credeva al tempo di Gesù sulla vita eterna.

Quindi soltanto i giusti sarebbero risuscitati per vivere per sempre. Allora Gesù prende questa immagine della vita eterna, ma ne cambia il significato. Quando Gesù deve parlare di vita eterna non adopera mai verbi al futuro. Gesù non dice "chi crede avrà la vita eterna", Gesù dice "chi crede ha la vita eterna".

Allora la novità che ci ha portato Gesù è che la vita eterna non è una vita che inizia dopo la morte, ma è una qualità di vita che è possibile sperimentare già qui nel presente. Gesù dice "chi mangia il mio corpo, chi mangia questo pane ha già la vita eterna", non dice "avrà". La vita eterna non è un premio futuro, per il buon comportamento tenuto nel presente, ma è una qualità di vita che si può sperimentare già nel presente.

Come? Gesù l'ha detto, "chi mangia di me ha la vita eterna", chi mangia Gesù, il figlio di Dio, che si fa pane per noi e poi, a sua volta, si fa pane per gli altri, ha già adesso una vita di una qualità tale che si chiama 'eterna' non per la durata, ma perché è indistruttibile, cioè non farà l'esperienza della morte.

Quindi, come dicevo prima, Gesù non ci libera dalla paura della morte, ma Gesù ci libera dalla morte stessa; non si farà esperienza della morte. E più volte nel Vangelo viene affermato questo, Gesù addirittura dice "se uno osserva la mia parola non morirà mai". Sembrano parole di un pazzo, come fa Gesù a dire che chi osserva la sua parola non morirà

mai? Da che mondo è mondo tutti sono morti. E' che *Gesù* non sta parlando della vita biologica, tutti quanti andiamo incontro alla sua fine, ma sta parlando della vera vita, quella che ci contraddistingue, quella interiore: non faremo esperienza della morte.

C'è un dialogo nel Vangelo di *Giovanni* molto significativo al riguardo. Lo conosciamo tutti l'episodio di *Lazzaro* ... dicevo prima a don *Domenico*, quando l'anno prossimo terrò questa presentazione del libro, lo esamineremo proprio per far comprendere tutto l'episodio della risurrezione di *Lazzaro*.

Comunque, la storia più o meno la conoscete. Le sorelle mandano ad avvisare *Gesù* che *Lazzaro* è ammalato, *Gesù* non si muove, si muove soltanto quando è morto già da quattro giorni, quindi già putrefatto. *Gesù* arriva e viene investito dal rimprovero di *Marta* "Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto". E *Gesù* dice a *Marta* "Marta, tuo fratello risusciterà".

E *Marta* rimane male perché *Gesù* non le dice "risusciterò tuo fratello", ma le dice "tuo fratello risorgerà". Allora *Gesù* si merita una brutta risposta da *Marta* "Capirai, so che risusciterà nell'ultimo giorno". Come dicevo all'inizio, bisogna stare attenti ad usare quelle frasi fatte per confortare le persone perché rischiamo di gettarle nella profonda disperazione.

Quando una persona è in lutto, quando le è morta una persona cara, se noi per cercare di confortarla, le diciamo "guarda che risusciterà", attenzione, non solo non la confortiamo, ma la gettiamo nella più profonda disperazione. Perché se noi le diciamo "guarda, sai che risusciterà?" "Quando domai? Tra un mese, tra un anno? Quand'è che risuscita, dimmelo!" "Alla fine dei tempi"

"Capirai, a quell'epoca anch'io sarò morto, stecchito e risuscitato. E' adesso che mi manca la persona". Sapere che la persona cara risuscita, non solo non mi da conforto, ma mi getta nella più profonda disperazione. Quindi, attenzione ad usare queste frasi fatte "risusciterà". "Mi manca adesso, che risusciti un domani, non mi interessa". E quindi anche *Gesù* si becca questa brutta risposta da *Marta*.

"So che risusciterà nell'ultimo giorno". Ebbene, *Gesù* allora modifica il significato di risurrezione e di vita con queste parole importanti: "*Io sono la risurrezione e la vita*".

"*Io sono*", è il nome di Dio. Quando *Mosè* ha fatto l'esperienza nel rovelo ardente di quella cosa strana e ha chiesto il nome, l'essere divino gli ha risposto con "Io sono", allora da quella volta "Io sono" è diventato il nome di Dio. Quindi *Gesù* rivendica la pienezza della

condizione divina "Io sono", io sono Dio e quindi non sarò, ma sono "la risurrezione e la vita". La risurrezione non è confinata alla fine ipotetica dei tempi, la risurrezione è già presente perché Gesù non dice "io sarò la risurrezione", ma "io sono la risurrezione". Quindi quanti hanno accolto Gesù, quanti hanno assimilato Gesù hanno già la risurrezione in loro e la vita.

E poi Gesù usa due affermazioni, una per la comunità che piange il morto, la comunità che veglia il cadavere, l'altra per quelli che sono vivi. Gesù dice *"chi crede in me, anche se muore, vivrà"*. Se la persona, che voi adesso piangete come cadavere, ha creduto in me, anche se adesso la vedete morta, sappiate che continua a vivere.

Naturalmente come dicevamo, non la parte biologica, ma la parte interiore. Quindi la persona che adesso voi state piangendo come defunta, sappiate che continua a vivere. Ma poi si rivolge ai viventi e dice *"chi vive e crede in me non morirà mai"*.

Gesù non ci libera dalla paura della morte, Gesù ci libera dalla morte stessa. E le sue parole sono tutte vere e veritiere. Chi vive, noi che siamo vivi, e crediamo in lui ... credere in Gesù o significa accettare il catechismo o le verità di fede, significa credere nel progetto di Dio per l'umanità, e qual è il progetto di Dio per l'umanità?

Un Dio talmente innamorato degli uomini che non gli basta questa vita biologica che hanno, ma vuole regalare loro la sua stessa vita divina, la vita indistruttibile, questo è il progetto di Dio sull'umanità e questo significa credere in Gesù, perché in Gesù si realizza pienamente il disegno di Dio.

Allora chi crede che l'uomo è destinato a continuare la sua esistenza, che la sua vita non si conclude con la morte, chi crede questo, *"non morirà mai"*. Gesù non dice "morirà e poi risusciterà", non farà l'esperienza della morte. Vedete quando capiterà, il più lontano possibile come sempre pensiamo, questo momento, sarà un momento straordinario, perché gli altri vedranno noi che moriamo, ma noi non ne faremo esperienza.

Noi continueremo a vivere e adesso l'importante è capire dove e come si vive perché il problema - è vero che si continua a vita - ma dove sono e come sono e questo è il problema che ci angoscia.

Quindi Gesù è chiaro: la morte non esiste. O meglio, la morte non interrompe il ciclo della vita, la morte, come recita un antico prefazio, dice "la vita non è tolta, ma trasformata", la morte è come una trasformazione.

Se questo è vero, la prima cosa da fare è cambiare atteggiamento verso quelli che la chiesa con sapienza non chiama i morti, ma i defunti. Uno dirà "beh, morto o defunto è la stessa cosa". Non è così. Morto è qualcuno per cui ormai non c'è più niente da fare. La chiesa, nella sua saggezza, ha usato sempre il termine 'defunti', infatti se andate a vedere nel calendario il 2 novembre non è mica la dei morti, ma dei defunti.

Defunti, da un verbo latino "defungere" significa aver svolto un compito, una funzione. Si usava quindi ... per esempio, il bibliotecario aveva finito di stilare l'elenco dei libri in biblioteca, allora il bibliotecario aveva defunto il suo servizio. Quindi "defungere" significava una funzione (fungere) che era stata terminata.

Allora la chiesa non parla di morti, ma di defunti, di persone che hanno svolto il loro compito e che l'hanno terminato, ma la cessazione del compito non indica la cessazione della vita. Allora il problema, a questo punto, se è vero che la vita continua è: dove sono i nostri cari?

La risposta, anche se può sembrare brutale, dai Vangeli è chiara: non cerchiamo i nostri cari nel buio di un cimitero, abbiamo qui alle spalle, e neanche pensiamoli lontani svolazzanti nei cieli! Nel Vangelo di Luca quando le donne vanno al sepolcro di Gesù, trovano la strada sbarrata da due uomini che chiedono "perché cercate tra i morti chi è vivo?"

Se questo è vero, bisogna che il messaggio di Gesù modifichi il nostro modo di pensare e il nostro modo di reagire. Se è vero che la morte non interrompe la vita, perché cerchiamo tra i morti chi è vivo? Quindi, quando le donne vanno al sepolcro, trovano questi uomini "Alt! Dove andate? Chi cercate? Cercate il morto? Andate! Ma se cercate il vivo, non dovete cercarlo tra i morti!"

Allora il Vangelo ci mette di fronte a una scelta, ma deve essere una scelta chiara: o continuiamo a piangere i nostri cari come morti, o li sperimentiamo come vivi. Non è possibile unire le due cose. Non è possibile andare al cimitero e piangere la persona come morta e nello stesso tempo sapere che è viva.

Perché la persona non sta al cimitero, ma ci aspetta fuori, all'ingresso. Quindi, finché i nostri cari vengono piantati come morti, non è possibile sperimentarli come vivi. Allora, abbiamo detto, che la morte non interrompe il ciclo vitale, non c'è più, è chiaro, ci manca la parte biologica, ma sappiamo che la persona continua a vivere, continua a vivere come e dove?

Vedete, nel Vangelo di Giovanni, ci vengono presentate due donne, ma con un diverso cammino di fede. Sono le donne che sfidando il pericolo di fare la stessa fine del loro maestro, sono presso la croce di Gesù. Sapete che l'ordine di cattura non era soltanto per Gesù, non era pericoloso Gesù, era pericoloso il suo messaggio e, fintanto che c'era anche un solo discepolo che andava in giro a proclamare questa follia, questa pazzia, proclamata da Gesù, di un Dio amore, completamente diverso da quello che i sacerdoti proponevano, è pericoloso.

Allora l'ordine di cattura era per tutto il gruppo. E' stato Gesù che, in una posizione di forza, ha detto "se cercate me lasciare che questi si salvino". E gli altri si sono nascosti in casa per paura di fare la stessa fine di Gesù. Ma non tutti. Presso la croce di Gesù ci sono alcuni che sfidano quest'ordine di cattura e si mettono presso la croce di Gesù non per consolare il morente, ma sono i discepoli che sono disposti a fare la stessa fine del loro maestro.

Tra questi c'è la madre, Maria presso la croce, non è una madre che soffre per il figlio, ma è la discepola che è pronta a fare la stessa fine del suo maestro. E c'è un'altra donna, Maria di Magdala, quindi entrambe sono presso la croce di Gesù, disposta a fare la fine di Gesù. Ma il cammino di fede per una delle due non era ancora completo.

Mentre Maria, dopo la croce, non la vedremo più, Maria di Magdala va al sepolcro. Maria non piange un morto, lei continua a seguire il vivente, la madre di Gesù. C'è una delle scene più belle e sentimentali dell'iconografia cristiana, ma è un falso! La scena della pietà, è bellissima, basti pensare alla pietà di Michelangelo, Maria che accoglie il cadavere!

Non è un buon servizio verso la figura della madonna, quell'immagine, perché Maria non piange un cadavere, Maria continua a sentire un Cristo vivo, lei ci crede che in Gesù c'è la pienezza della vita. Alla deposizione di Gesù non c'è la madre, ci sono i discepoli che, incapaci di seguirlo nella sua esistenza terrena, vogliono farlo dopo morto, sono Giuseppe di Arimatea e Nicodemo.

Non c'è la madre, lo so è un'immagine bella, sentimentale, tutto quello che volete, ma non è un'immagine che fa onore a Maria. Perché Maria, capace di stare presso la croce del suo maestro, lo sperimenta immediatamente come vivo e continua a seguire un vivente. Maria di Magdala, pur essendo capace di stare presso la croce del maestro, non è ancora arrivata alla stessa maturazione di fede.

E allora cosa fa? Maria di Magdala piange Gesù come un morto. Quindi è chiara la differenza tra le due donne! Tutte e due assistono alla morte di Gesù, una continua a seguire il Gesù vivo, l'altra lo piange come Gesù morto, e sta lì al sepolcro a piangere; piange, piange guardando verso il sepolcro, e non s'accorge che Gesù stava di dietro.

Gesù avrà detto dietro di lei "Aspettiamo, vediamo questa quando la smette!" E la deve chiamare, perché quella non smetteva. Quando la chiama, si volta; e quando non guarda più il sepolcro vede Gesù vivo.

Questo è molto importante quindi anche per noi. Chiaro, la morte di una persona cara lo dicevo all'inizio, reca un grande dolore, ma c'è un processo che dobbiamo fare. Arrivare piano piano a non piangerla come morta, per sperimentarla come viva. Se Maria di Magdala non si fosse voltata, se non avesse smesso di guardare verso il sepolcro, non si sarebbe accorta della presenza di Gesù presso di lei.

Quindi bisogna decidere cosa si cerca. Si va a cercare un cadavere o un vivente? Se si cerca il vivo non si può trovarlo nel mondo dei morti. Questo fatto della morte è al di là delle possibilità e di comprensione degli uomini, per cui anche Gesù e gli evangelisti, hanno avuto bisogno di figure.

Vediamo, per concludere, le tre figure con le quali gli evangelisti trasmettono quest'immagine della morte

- La prima è quella del dormire. Lazzaro è addormentato. Quando muore Gesù nel Vangelo di Matteo c'è un episodio strano. Scrive l'evangelista *"i sepolcri si aprirono e molti corpi di santi addormentati si rialzarono e risuscitarono"*. Perché l'evangelista non dice "corpi di santi morti", ma addormentati? Essendo persone che hanno dato adesione a Gesù non muoiono, si addormentano. Per cui il morire, nei Vangeli e nell'antichità veniva visto come un dormire. Cos'è il dormire? Il dormire è una fase importante indispensabile nella vita di un individuo. Se si dorme male si vive male. Se non si dorme non si campa. Il dormire non interrompe mica la vita, anzi! Il dormire è una pausa indispensabile per permettere alla vita di riprendere ancora con più vigore. Allora l'immagine che danno gli evangelisti per indicare il momento della morte è il dormire. Ripeto, il dormire non interrompe la vita, ma è una pausa che consente alla vita di riprendere con ancora più grande energia. E sapete, naturalmente che è dal termine 'dormire' viene la parola che conosciamo 'cimitero'. Cimitero viene dal greco e non significa altro che 'dormitorio'. Questo fatto che la morte non interrompe il ciclo vitale, ha portato un cambiamento epocale, radicale, e

qual è stato questo cambiamento? Che i morti non mettono più paura. Nell'antichità i morti venivano seppelliti lontano dalla città, gli ebrei perché ritenevano che fossero impuri, i greci perché ne avevano paura ... i morti venivano seppelliti più lontano possibile dal centro abitato. Con i primi cristiani, da Costantino in poi, siccome la morte aveva smesso di mettere paura, i corpi, i cadaveri, venivano seppelliti all'interno della città, dentro la chiesa o accanto alla chiesa. E i cimiteri, nell'antichità, per secoli, non avevano quell'aspetto lugubre che poi, man mano che la gente si è distaccata da questo insegnamento evangelico, hanno assunto. Perché vedete se ci si stacca - ed è il Concilio che ci chiede la fedeltà al Vangelo - i cimiteri divennero quel luogo lugubre che è oggi. In passato i cimiteri, non solo non mettevano paura, ma erano i luoghi per l'allegria. Pensate che c'è stato bisogno di un Concilio, quello del 1231, nel quale la chiesa deve proibire di ballare nel cimitero. Pensate che bello! Si ballava al cimitero. Non è stato ascoltato, due secoli più tardi, nel 1400, oltre alla danza, si proibisce sentite ai giocolieri, ai musicanti, di giocare a qualunque gioco; si vieta ai mimi, ai giocolieri, ai burattinai, ai ciarlatani, di esercitare i loro ambigui mestieri. Quindi i cimiteri erano un luogo di effervescenza vitale, appunto perché la morte aveva smesso di fare paura. Sapete che in un famoso cimitero di Parigi, quello dei Santi Innocenti, c'era un'esuberanza forse esagerata di vita, era il luogo prescelto per la prostituzione. E Lutero contesta che nel cimitero della sua città avevano installato una fabbrica di birra ... ecco cos'erano i cimiteri: luoghi di vita, appunto perché 'cimitero' significa 'dormitorio'. E se dormono significa che continuano a vivere con ancora più potenza.

- L'altra immagine, presa proprio dalla bocca di Gesù, è quella della semina. Dice Gesù nel Vangelo di Giovanni *"se il chicco di grano, caduto a terra, non muore, rimane solo. Se muore, invece, produce molto frutto"*. È importante quest'immagine, perché non si può parlare della morte se non attraverso immagini perché nessuno l'ha sperimentata ... non c'è un linguaggio. C'è un chicco di grano che, se lo mettiamo in un cassetto, rimane solo. Dentro questo chicco ci sono delle potenzialità, delle energie vitali incredibili, ma, per manifestarsi, devono trovare l'ambiente adatto ed essere collocate per terra. La terra non assorbe il chicco di grano, ma la terra regala al chicco tutti i suoi elementi, tutti i suoi organismi e cosa succede? Succede un'esplosione di vita. Nel chicco di grano c'era un'energia di vita, una potenzialità tale che, incontrando gli elementi adatti della terra, dell'acqua, dell'umidità, c'è un'esplosione di vita: il chicco diventa uno stelo e lo stelo diventa una spiga. Proviamo ad immaginarci visivamente un chicco e una spiga, non c'è paragone! Non è possibile

confrontare la bellezza della spiga con il chicco, eppure la spiga era già tutta nel chicco. Ha avuto bisogno di caratteristiche particolari per manifestarsi. Allora Gesù ci sta dicendo che in ognuno di noi ci sono delle energie, delle capacità d'amore, delle forze di dono che nel breve arco della nostra esistenza, per quanto lunga possa essere, non riusciranno mai a manifestarsi pienamente, ebbene, quando arriva il momento della morte, la morte non sarà il momento della distruzione, ma il momento del potenziamento. Solo con la morte tutte quelle energie che ci portiamo dentro, tutte queste capacità vitali, esploderanno, si libereranno e noi ci trasformeremo. Come il chicco di grano è diventato una spiga, anche noi ci trasformeremo in un crescendo senza fine.

- E l'altra immagine che l'evangelista, appunto, dà, è quella dello splendore, l'episodio della trasfigurazione di Gesù. I discepoli pensavano che la morte sarebbe stata la fine di tutto, Gesù, nell'episodio della trasformazione dice "ecco cosa succede dopo la morte". La morte non diminuisce l'individuo, ma lo potenzia! Allora quando pensiamo ai nostri cari che sono defunti, non pensiamoci più come li abbiamo conosciuti, ma proviamo ad immaginare la stessa differenza tra il chicco e la spiga. Uno splendore di luce incredibile, uno splendore di vitalità incredibile!

Il tema di questo incontro era "La morte come pienezza di vita - l'ultima beatitudine". Allora per ultimo trattiamo questa beatitudine. E' l'ultima beatitudine che c'è nel Nuovo Testamento. E' nel libro dell'Apocalisse, una beatitudine paradossale, nel capitolo 14. Scrive l'autore "*beati fin d'ora*" - 'beati' significa pienamente felici. Ma come fai a scrivere una cosa del genere? Come puoi associare la felicità piena con la morte?

Eppure l'autore dice "*beati fin d'ora i morti che muoiono nel Signore*". Quelli che muoiono nel Signore sono quelli che hanno quella vita - ricordate la zoe - sviluppata pienamente. "*Sì dice lo Spirito, perché essi riposeranno dalle loro fatiche perché le loro opere li seguono*".

L'autore sta dicendo qualcosa di straordinariamente bello: la morte è una beatitudine, una felicità perché 'riposeranno dalle loro fatiche' non è la radice dell'eterno riposo, così come lo interpretiamo. Sapete, quando si recita l'eterno riposo sembra quasi una condanna all'ergastolo, immaginate, riposare per tutta l'eternità, meglio l'ergastolo, per carità!

Siamo persone vitali, dopo che hai riposato un mese, tre mesi, riposare per tutta l'eternità Ma per carità! Cosa vuol dire 'riposeranno dalle loro fatiche'? Il creatore,

dopo aver creato, il settimo giorno s'era riposato. Allora il riposo era segno di condizione divina. Abbiamo detto che la morte non diminuisce la persona, ma la potenzia perché nel momento del morire noi rientriamo nella pienezza della condizione divina e il creatore ci associa alla sua stessa azione creatrice.

Questo significa 'riposare dalle loro fatiche', non significa un ozio eterno, ma che continueremo la nostra attività, come? Collaborando all'azione creatrice di Dio.

Allora, se continueremo immersi in questo Dio che non avrà assorbito la nostra esistenza, ma l'avrà potenziata, l'avrà dilatata, il nostro compito, una volta passati attraverso la soglia della morte sarà quello di collaborare alla creazione. Collaborare alla creazione significa comunicare vita.

E tanto più collaboreremo col Signore nel comunicare vita alle persone che ci sono state care durante l'esistenza terrena, ecco perché la morte non ci allontana dai nostri cari, ma li rende ancora più vicini. Vedete, se è possibile ... se vi capiterà, ditelo alle imprese di pompe funebri di smetterla con quello scempio sul manifesto "E' mancato all'affetto dei suoi cari".

Io, quando vedo quei manifesti, mi viene da strapparli! Non posso perché un prete che strappa un manifesto funebre non sta bene ... E' mancato all'affetto dei suoi cari ... E' mancato all'affetto? Tutto il contrario! E' proprio il momento della morte che ci fa capire quanto volevamo bene a questa persona, è proprio nel momento della morte che l'affetto si dilata. Allora i nostri cari, nel momento in cui passano attraverso la soglia della morte, non sono lontani da noi, ma sono ancora più vicini perché l'amore che ci volevano nel corso della loro esistenza terrena, adesso viene potenziato dallo stesso amore di Dio.

Ci vogliono bene, come ci volevano prima, ma di un amore rafforzato dallo stesso amore di Dio. E i nostri cari continuano la loro crescita e, qui mi rifaccio a un'esperienza che è di tutti ... provate a pensare alla persona cara che è morta da tempo. Avete notato una cosa? Che, più passa il tempo, più si ricordano soltanto le cose belle. Non è che era sempre così, perché sappiamo com'è la convivenza umana, ci sono degli spigoli, ci sono degli screzi, e ci sono dei malumori ... la vita familiare non è mica tutta quella cosa idilliaca, ci sono contrasti di carattere. Eppure, quando la persona muore, dopo un po' ci ricordiamo soltanto le cose belle.

Non perché la nostra memoria fa difetto, perché se la memoria facesse difetto ci dovremmo dimenticare anche le cose belle. E' perché la persona cara nel frattempo è diventata bella, immersa nell'amore di Dio, quelle scorie, quei limiti che aveva durante l'esistenza terrena, piano piano vengono eliminati e loro ce lo fanno capire. Sono accanto a noi e ci fanno sperimentare la loro presenza in un crescendo senza fine.

E l'ultimo, *"perché le loro opere li seguono"*. L'unica cosa che portiamo nella vita per sempre. I conti bancari, i titoli e tutto quello che volete, le case, tutto quello per il quale ci siamo affannati, rimane tutto qui. Un'unica cosa ci portiamo, come capitale, nella vita definitiva: le opere fatte, cioè il bene che si è fatto.

Vedete, noi siamo immersi nell'oceano d'amore di Dio, ne possiamo percepire dei frammenti, quando lo accogliamo e lo trasformiamo in una maniera nuova, inedita, di perdono, di amore, di condivisione generosa, quelli sono tutti tasselli che noi mettiamo nella nostra esistenza, in maniera definitiva, cioè perpetua.

Il bene concreto che io posso fare oggi, questo rimane per sempre. Questo è il bagaglio con il quale entro nella vita definitiva. Tutto il resto si lascia.

Quindi l'unica cosa che ci accompagna e che ci segue sono le opere di bene, le opere buone che si sono compiute a beneficio degli altri.

Allora, detto questo, credo e spero che, almeno da stasera, la morte faccia meno paura. Non al punto da diventare desiderabile C'è S. Paolo, in una delle sue lettere, che dice "sia la morte tanto bella che non so più se mi conviene stare con voi o andare col Signore".

Dice, ma siccome c'è tanto bisogno, meglio che sto ancora un po' qui ... Non fino a questo punto, ma ecco, la morte, quel momento inevitabile della nostra esistenza, va affrontato con serenità perché noi non ne faremo esperienza. I nostri cari, se lo vorranno, ci sperimenteranno vivi, viventi e vivificanti.

Bene, vi ringrazio.